

Dalla-Roversi, il carteggio che cambiò la musica d'autore - Emiliano Liuzzi

Lui era lo scrittore eremita, il libraio di una Bologna ancora provincialmente confusa e proiettata verso un'Europa sognata diversa da quello che sarebbe stata. L'intellettuale di una città alla quale l'Italia avrebbe dovuto assomigliare. Era Roberto Roversi, insomma. L'uomo che fece crescere una generazione di scrittori. A partire da Pier Paolo Pasolini. L'altro era un musicista, allora nulla più. Aveva fatto la fame e il ballerino di tip tap per gli ultimi americani quando era in fasce, conosceva la musica per chissà quale scherzo del Dna, non perché l'avesse suonata. Era talento e genio, si era presentato a Sanremo da poco con un buffo basco nero, vestito né da hippie, né come quelli che andavano in giro a dire che avrebbero fatto la rivoluzione: lui era solo e semplicemente Lucio Dalla, nato il 4 marzo del 1943 e con tutto quello che ne sarebbe venuto fuori. Il clown della contraddizione, poeta con le note, grande suonatore di sax, pianista in do, voce solo sua, capace di alti improbabili e grandi imperfezioni. S'incontrarono perché a Bologna non ne puoi fare a meno. In quella Bologna lì, che non conosceva le stragi, ma le temeva, la città che avrebbe sconvolto il Settantasette. Come e perché riuscirono a sintonizzarsi sulla stessa linea d'onda resta un mistero. Quello che oggi non è più un mistero, grazie all'archivio Roversi, dal quale è uscito un carteggio che i due si scambiarono per anni, è che alla fine non si reggevano più. Roversi non aveva nessuna voglia di stravolgere i suoi versi, Dalla non voleva diventare uno dei tanti allievi del maestro. "I testi del sottoscritto – scrive Roversi – per lo più al cantante erano graditi come olio di ricino. Mai li ha imparati a mente. Li ha sempre storpiati un poco, con la piccola rabbia dell'indifferenza. Quasi a dire: toh! il padrone sono io. Io sto davanti a questi duemila e servo il mio budino. Essi assaggiano me. Tu non rompere. Tutto riusciva approssimativo e smozzicato. Senza amore. Le canzoni composte le ha poi cantate come un dovere doloroso. Senza felicità, senza un piacere autentico, senza dividerne la verità". In pubblico dissero che come si erano incontrati così si lasciavano. Ma fu una spiegazione per i tanti, loro le ragioni le sapevano eccome. Ma era stata più che una collaborazione, l'esperimento che cambiò la canzone d'autore italiana, e così come succede per i grandi amori, si lasciarono di spalle senza che nessuno sapesse i motivi. Ognuno se li teneva in cuor suo, darli in pasto a quelle canaglie di critici e giornalisti avrebbe voluto tradire quello che solo loro sapevano. Si erano conosciuti nel 1973. Dalla era già Dalla, ma all'inizio del tunnel di una crisi che dopo il successo se ne stava lì sulla porta ad aspettare. Lo conoscevano come il Gesù bambino di Sanremo e quel piccolo capolavoro intitolato Piazza Grande. Fu il produttore, Renzo Cremonini, che per Dalla stravedeva, a provare l'azzardo. "Vieni da Roversi, vedrai che cambierà tutto". Dalla conosceva poco o niente del maestro. Si fidò del suo produttore. E con Roversi scrive alcune delle pagine più belle della sua carriera. Si innamora di Roversi, ma anche di Roberto. Frequenta la sua casa, la moglie Elena, frequenta la libreria. Diventano complici, più che amici. Lucio gli scrive una lettera dove gli riconosce di avergli cambiato l'esistenza artistica. "Ti devo tutto, mi hai insegnato a cantare, mi hai insegnato l'amore e il rispetto per il mio lavoro. Ma anche la paura. Vorrei abbracciarti e saltarti al collo". Ne esce Anidride solforosa, sicuramente l'album più intenso. Non sappiamo come quei due continuassero a capirsi. Roversi era un intellettuale, un puro. Lucio non aveva ancora iniziato a sognare come sarebbe stato in seguito. E così litigano. Il pretesto è l'album Automobili, che Roversi firma con uno pseudonimo. Finisce lì. Perché Dalla "non ci mette il cuore e non ci crede" e, dalla parte di Lucio, perché Roversi "è indispensabile che canti quello che io voglio cantare". Si augurano lunga vita. Finisce come in un duello. Finiranno per evitarsi. Anche a Bologna. La pace arriverà negli anni Novanta. Solo allora Dalla torna a dire di dovere tutto a Roversi. Ma niente sarà come prima. Non era nessun amore di ritorno. Solo un rendersi consapevoli di quanto l'uno aveva contato per l'altro. Su binari opposti. In una Bologna che ormai non era più niente di quella che fu.

Emanuele Severino: "Ecco perché la giovane Italia va in malora"

Silvia Truzzi (pubblicato il 15.12.13)

"L'umanità è molto vecchia, l'eredità, gli incroci hanno dato una forza insuperabile alle cattive abitudini, ai riflessi viziosi", ammonisce Proust ne *La prigione*. Il taxi attraversa Brescia, gelida. L'indicazione stradale è precisa e, nel finale, perfino letteraria: "La via è lunga, io abito in quel tratto di strada dove amava passeggiare Foscolo". Giunti nei pressi dei luoghi cari al poeta – che a Brescia, oltre ad amare appassionatamente una gentildonna, diede alle stampe i *Sepolcri* – si apre la porta di casa di Emanuele Severino (foto dalla pagina Facebook a lui dedicata). Entriamo non senza timori (ben riposti: il primo scivolone arriva al minuto tre, su un frammento de *La gaia scienza* di Nietzsche), in un soggiorno che ospita mille libri, un pianoforte a coda e un'imponente scultura del figlio Federico. È un Orfeo che ha perduto Euridice: "È così, testa a terra e piedi in aria – spiega il professore – e getta in faccia lo sconvolgimento del cuore". Per capire qual sia lo sguardo di un filosofo sull'Italia (e se Proust – di cui il professore si occupa ne *La filosofia futura* – aveva ragione), partiamo da Leopardi, perché al piano di sotto c'è uno studio "riservato" dove il professore ha scritto i due libri dedicati al poeta di Recanati. **Professore, quel "Piangi, che ben hai donde, Italia mia" è un grido di dolore sempre valido?** Sì, ma dobbiamo dire che le spiegazioni della crisi del nostro tempo rimangono molto in superficie anche quando vogliono andare in profondità. Il fenomeno di fondo, che non viene adeguatamente affrontato, è l'abbandono, nel mondo, dei valori della tradizione occidentale; e questo mentre le forme della modernità dell'Occidente si sono affermate dovunque. Un abbandono che si porta via ogni forma di assoluto – e innanzitutto Dio. Dio è morto... **Come la canzone...** Il professor Severino scoppia a ridere: Veramente come Nietzsche! Poi lui aggiunge: "E noi l'abbiamo ucciso". Muore, dicevo, ogni forma di assolutezza e di assolutismo, dunque anche quella forma di assoluto che è lo Stato moderno, che detiene – dice Weber – "il monopolio legittimo della violenza". Questo grande turbine che si porta via tutte le forme della tradizione è guidato dalla tecnica moderna – ed è irresistibile nella misura in cui ascolta la voce che proviene dal sottosuolo del pensiero filosofico del nostro tempo. Il turbine travolge anche le strutture statuali. Investe innanzitutto le forme più deboli di Stato. **Cosa pensa dei movimenti di piazza di queste settimane?** La trasformazione epocale di cui parlo non è indolore: il vecchio ordine non intende morire, ma è sempre più incapace di funzionare, soprattutto in Paesi come l'Italia. E il nuovo ordine non ha ancora preso le redini. È

la fase più pericolosa (non solo per l'Italia). **La disperazione sociale è evidente e molto preoccupante.** Per quel che prima ho detto, la vita sociale, anche in Italia, non è più adeguatamente garantita. La protesta è inevitabile e la situazione potrebbe peggiorare. La "politica" autentica del nostro tempo consiste nel capire la radicalità della trasformazione in atto sul Pianeta, cioè deve lasciare la guida alla razionalità scientifico-tecnologica, destinata a imporsi con la morte del vecchio mondo. **Tra le forme più deboli di Stato c'è l'Italia?** L'Italia è uno Stato acerbo. Ha 150 anni su per giù. Ma soprattutto ha alle proprie spalle una storia di frazionamento politico-economico-sociale, dove si sono imposte forze che hanno avuto nel mondo un peso ben maggiore di quello dell'Italia unita. Pensi, ad esempio, allo Stato pontificio. La sua storia attraversa l'intera storia europea: qualcosa di molto più consistente e visibile che non l'Italia. Non mi sembra un caso che Putin venendo in Italia vada prima dal Papa, nel centro mondiale della cattolicità, e solo dopo da tutti gli altri... Un secondo esempio? La Repubblica di Venezia. A suo tempo era l'equivalente dell'Inghilterra del XIX secolo. Potenze, dunque che non solo sono state al centro della vita mondiale, ma hanno organizzato la società in modo che lo Stato italiano sarebbe poi stato avvertito come un corpo estraneo da gran parte della popolazione della Penisola. Di qui il marcato individualismo degli Italiani. **È questo il motivo per cui non abbiamo un senso dello Stato consolidato come in altri Paesi?** Sì, la "novità" del nostro Stato è tra i principali. Ma un secondo motivo – ce ne sono molti: parlo di quelli che qui mi vengono in mente – è che durante la Guerra fredda l'Italia ha avuto il più forte partito comunista dell'Occidente: il Pci è arrivato quasi al potere e in un modo democratico. Si verificarono due processi, diciamo concorrenti: il Pci andava progressivamente social-democratizzandosi e il consenso aumentava. Il problema era fare in modo che il primo processo fosse più veloce del secondo. Altrimenti sarebbero stati guai, nel senso di una reazione violenta del mondo occidentale che non avrebbe consentito all'Italia di entrare nella sfera di influenza sovietica. La marcia del comunismo verso la socialdemocrazia è uno degli esempi rilevanti di quello che chiamo "il tramonto degli immutabili" (cioè degli "dèi"). Il Pci era radicato nel marxismo, cioè, innanzitutto, in una filosofia. La cui crisi è iniziata quando la sinistra europea – si pensi ad esempio a Rudolf Hilferding – ha incominciato a spingere il comunismo da una gestione filosofica a una scientifica del movimento rivoluzionario, trasformandolo, appunto, in socialdemocrazia. **Però lei ha scritto un libro intitolato Capitalismo senza futuro.** Anche il capitalismo, infatti, ha alle spalle una visione filosofica prevalentemente assolutistica, del mondo (individuo e proprietà come valori assoluti). Gli si fa torto quando lo si tratta come un semplice mezzo per aumentare il profitto. In Italia è più debole; ma la presenza dell'assolutismo cattolico e, fino a ieri, di quello comunista fa sì che l'abbandono della tradizione abbia da noi un maggiore effetto traumatico rispetto ad altri Paesi. Ma poi – ritornando al tema della mancanza di senso dello Stato – essa porta con sé individualismo esasperato e corruzione. E, in proposito, sembra che la Guerra fredda sia stata già dimenticata. È finita da pochissimo. In Occidente il comunismo è finito, ma è come se avessimo davanti un gigante morto. È in putrefazione, ma dà luogo a forme biologiche diverse e ingombranti. La contrapposizione tra il blocco sovietico e quello occidentale è stata una situazione di mors tua, vita mea. Ognuno ha adottato qualsiasi mezzo per contrastare l'avversario... **Per esempio?** Penso alla sostanziale "alleanza" tra Stati Uniti e mafia: meglio stare con i delinquenti non comunisti che con i comunisti. Ora, il denaro americano arrivava soprattutto per aiutare i partiti anticomunisti; ma la gestione politica di questo denaro non poteva essere un fatto pubblico; inevitabile, allora, la collusione tra Stato e illegalità. Che è sopravvissuta anche dopo la fine dell'Urss. D'altra parte la magistratura è stata ingenua nel voler assumere un atteggiamento all'insegna del fiat iustitia et perat mundo. **Qual è stata l'ingenuità?** Pensare di poter spingere fino in fondo le indagini sulle responsabilità e illegalità prodottesi dalla inevitabile collusione tra Stato e criminalità. **Sta parlando di Tangentopoli?** Un esempio potrebbe essere questo. Ma vado anche più in là: mi riferisco al mondo capitalistico. La magistratura ha voluto fare qualcosa che non era accaduto nemmeno con la fine del fascismo. Togliatti non ha incriminato i funzionari e la classe dirigente del fascismo. Ha scelto l'amnistia... **L'Italia è storicamente allergica alle epurazioni?** Intendo dire che il capitalismo ha vinto la Guerra fredda; ed è ingenuo credere di poter trattare dal puro punto di vista giudiziario un fenomeno storico di questa portata. **I pm di Mani Pulite hanno sempre detto di essere stati travolti da una valanga di chiamate in correità. E nel nostro sistema l'azione penale è obbligatoria.** E questo produce un dramma! Non sto dicendo che si sarebbe potuto evitare. Il giudice è ovviamente obbligato a indagare e a dare sanzioni, ma è anche ovvio che il vincitore – il capitalismo – non accetta di essere punito per aver usato mezzi che gli hanno consentito di vincere il nemico mortale. **La lunga gestazione della decadenza di Berlusconi è la prova che non esiste una sanzione sociale per alcuni comportamenti. E questo determina che alla fine i giudici selezionano la classe politica, nel senso che se uno non è stato condannato può fare tutto quello che vuole. Se il presidente degli Stati Uniti dice una bugia si deve dimettere.** Ma certo! Aggiungo che 25 anni fa scrivevo, nel libro da lei richiamato, che era meglio che la Fininvest scendesse in campo politicamente, piuttosto che trattenere del tutto nell'ombra il proprio operare. **Lo sottoscrive?** Sì, meglio questo di una destra che agisce con lo stile della P2. Meglio, per l'Italia, che esprima pubblicamente i propri progetti, almeno in parte. **Anche se si fanno le leggi ad personam? Non è pericoloso dire certe cose in un Paese dove i magistrati vengono tacciati di essere un cancro?** Condivido il senso della domanda. Ma proprio perché ho scritto libri come *Il declino del capitalismo* e *Capitalismo senza futuro*, quanto lo sto dicendo non può passare per un'apologia del capitalismo e delle sue degenerazioni. (Non è nemmeno un'apologia del marxismo). È la constatazione di alcuni dei fattori per i quali la destinazione della tecnica al dominio del mondo produce in Italia una crisi più grave che altrove. E non dimentichiamo le tragedie e gli scompensi determinati dalla dittatura fascista. **Che ricordi ha dell'Italia fascista?** Rispetto ai nostri temi sono irrilevanti. Il più terribile, per me, è un ricordo personale, legato alla morte di mio fratello Giuseppe nel 1942, ventunenne. Un giovane straordinario. Aveva otto anni più di me. Studente alla Normale di Pisa, era stato obbligato, per legge, a diventare volontario del Regio Esercito Italiano, nel Corpo degli Alpini, sul fronte francese: la sua morte mi ha segnato. Non posso dire di aver respirato, da ragazzino, l'esecrazione per quanto, in seguito, ho saputo e capito essere il fascismo. Ho studiato dai Gesuiti: ricordo il saluto fascista all'uscita della scuola. Lì ho incontrato padre Auer, che aveva conosciuto Hitler da vicino. Andavo a lezione da lui perché volevo imparare il tedesco. Era stato intimo del giovane Hitler e mi raccontava di un uomo assolutamente disturbato, che se le

cose non andavano come lui voleva, aveva incredibili accessi d'ira, si rotolava per terra. Un matto. Nelle mie conversazioni con padre Auer, ripensandoci ora, davo per scontato che i nazisti fossero dei matti. **Si evoca, con una certa frequenza, un'incapacità dell'Italia di fare i conti con il passato. Cosa ne pensa?** Le rispondo parlando di un filosofo, Giovanni Gentile, che mio fratello ascoltava a Pisa, perché è stato la figura più profonda del fascismo. Amo dire che non era Gentile a essere fascista, ma il fascismo a tentar di essere gentiliano. Gentile è stato uno dei grandi gestori del "grande turbine" di cui parlavamo all'inizio: il suo pensiero è profondamente antiassolutista e antitotalitario, Mussolini non lo capiva. Da vecchio liberale aveva visto nel fascismo l'occasione per realizzare la sua riforma della scuola. Un'ottima riforma, per quell'Italia. Oggi – anche qui, per la debolezza delle nostre strutture statali – si fanno tra l'altro concorsi universitari dove si applicano retroattivamente disposizioni pateticamente dipendenti dalla cultura inglese e americana. Anche l'idea di studiare la filosofia da un punto di vista storico è sua: un'idea purtroppo rovinata dai manuali che non hanno capito che cosa sia una storia filosofica della filosofia. Comunque, gli scritti politici di Gentile considerano il fascismo come un "esperimento", non certo come un assetto assoluto e imm modificabile. **Evasione fiscale e corruzione: sono una nostra "tara genetica"?** Una tara storica, come prima le dicevo. L'evasione fiscale è un furto ai danni di tutti. Se c'è da costruire una strada io devo metterci anche la parte degli evasori. Certo, molti artigiani e piccoli imprenditori, se non evadessero, fallirebbero. Tutti sanno queste cose. Però conosco anche tanti cattolici ai quali molti uomini di Chiesa facevano capire che se non avessero ritenuto "giusto" pagare le tasse dello Stato, avrebbero fatto bene a non pagarle. Questo Papa, da buon pastore, sta cercando di cambiare le cose. Ma non vorrei che si perdesse di vista che la "corruzione" di fondo è l'"evasione" del mondo dal passato dell'Occidente. Vorrei dire che il processo in cui le strutture del passato stanno andando in malora è come la febbre: se non la si avesse non si potrebbe guarire. Stiamo andando verso un mondo gestito dalla razionalità tecnologica; ed è probabile che l'Italia, proprio perché ha avuto gli inconvenienti di cui abbiamo parlato, anticipi i tempi rispetto agli altri popoli meno febbricitanti. (Mi lasci dire anche, molto sottovoce, che nonostante la sua destinazione al dominio del mondo, la civiltà della tecnica è ciò che chiamo "la forma più rigorosa della Follia estrema". Ancora più sottovoce: la Follia estrema è credere nel carattere effimero, temporale, contingente, casuale, dell'uomo e della realtà: è la convinzione che ogni cosa venga dal nulla e vi ritorni. Però la difesa suprema dall'angoscia suscitata da questa convinzione – la difesa che nella tradizione è costituita, in ultimo, da Dio – è diventata la tecnica. Ovunque, la tecnica sta diventando la forma più radicale di salvezza, che oggi ha soppiantato qualsiasi altra forma di rimedio contro la morte. Mi affretto a lasciare questo tema, tanto più importante quanto più a sottovoce ne parliamo). **Anche in politica ci si affida alla tecnica come extrema ratio. Si è trattato, nel caso del governo Monti, del disvelamento di una bugia?** Rispondo ad alta voce. Una quindicina d'anni fa avevo criticato sia Monti sia Abete quando promuovevano l'unione di "solidarietà" ed "efficienza" (capitalistica). Abete, allora presidente di Confindustria, declinava tale unione, mi sembra, sul piano di una solidarietà più laica che cattolica; Monti la intendeva come solidarietà cattolica. Ma l'"efficienza" capitalistica è incompatibile con la "solidarietà" in senso cristiano. Quando Monti divenne premier, scrissi un articolo sul Corriere della Sera in cui dicevo che l'affacciarsi del suo governo "tecnico" aveva ben poco a che vedere con la destinazione della tecnica al dominio, quale viene intesa nei miei scritti. Proprio perché Monti dichiarava di voler coniugare l'efficienza capitalistica con la solidarietà in senso cattolico, quel governo "tecnico" – era prettamente politico, un po' mascherato. Ancora, l'economia comanda la politica e quindi un economista può essere più politicizzato (cioè "ideologizzato") di un politico. Data la tendenza di fondo del corso storico ritengo tuttavia che ci si debbano aspettare governi che, sempre più, guidino le società sulla base dell'efficienza tecno-scientifica piuttosto che di quella capitalistica, e che a questa forma di efficienza resti sempre più subordinata l'istanza solidaristica. **Le ideologie sono morte ma forse sono scomparse anche le idee. Destra e sinistra esistono ancora?** In ogni gruppo sociale ci sono quelli soddisfatti del proprio tenore di vita e tendono alla conservazione – la "destra" – e quelli che invece soddisfatti non sono e tendono al cambiamento – la "sinistra". **Qual è la visione del mondo dello schieramento "progressista"?** Guardi: l'onorevole Gianni Cuperlo mi ha mandato un'email con il suo programma, chiedendomi cosa ne pensassi. Gli ho risposto che era un programma interessante, anche per il suo intento di collegarsi alla sinistra europea. Poi ho aggiunto che il suo progetto era il modo migliore per salvaguardare il capitalismo. Non mi ha più risposto. Ma vorrei dirgli che in quella mia aggiunta non c'era ombra di ironia. **Perché il modo migliore per salvaguardare il capitalismo?** Ormai la sinistra, non solo italiana, non è più nemmeno socialdemocrazia, che mirava all'abolizione delle classi e del capitalismo per via democratica. Ormai anche il Pd è lontanissimo da queste aspirazioni, immerso com'è nella fede, peraltro diffusissima, della validità dell'organizzazione capitalista della società. **Curiosità mondana: guarda la televisione?** Quando c'è un buon film e, quasi sempre, il telegiornale. **E i talk show?** All'inizio i litigi dei politici erano abbastanza divertenti; adesso annoiano. Ma se vogliamo parlare di televisione non possiamo lasciar da parte Internet. C'è contesa per la "conquista dello spazio"; nemmeno il "cyberspazio" ha un unico padrone e i grandi gruppi economici se lo contendono. Chi vuole imporsi sul mercato, deve utilizzare televisione e Internet e tutti i mezzi telematici. Lo strumento (il mezzo) però è destinato a prevalere sugli scopi economico-ideologici. Anche perché ciò che più colpisce lo spettatore non è tanto il messaggio quanto piuttosto la capacità di Internet e televisione di comunicare qualsiasi messaggio. (Un esempio, questo – e torno a parlare sottovoce – del processo, inevitabile, nel quale la tecnica è destinata al dominio, cioè a servirsi, essa, delle grandi forze che ancora s'illudono di poter continuare, loro, a servirsi di essa. Ma nemmeno la tecnica ha l'ultima parola).

Sonda Gaia, realizzerà una mappa 3D della Via Lattea: "E' un sogno per gli astronomi" – Davide Patitucci

Ha lo stesso nome della divinità femminile della mitologia greca che rappresenta la personificazione della Terra. Ma il suo sguardo volge molto più lontano. Il suo compito è realizzare una mappa tridimensionale aggiornata della Via Lattea, misurando con precisione movimento, distanza, cambiamento di luminosità e posizione di almeno un miliardo di stelle. Comincia oggi, con il lancio del vettore Soyuz-Fregat dalla base di Kourou, nella Guiana francese, l'avventura

della missione Gaia - acronimo che sta per Global astrometric interferometer for astrophysics – dell’Agenzia spaziale europea (Esa), cui l’Italia partecipa contribuendo all’elaborazione dei dati con diversi osservatori sparsi su tutto il territorio nazionale. “Sarà come passeggiare all’interno della Via Lattea in 3D”, commenta Gerry Gilmore, astronomo della Cambridge University, uno dei responsabili della missione. Gaia realizzerà nell’arco di cinque anni un approfondito censimento stellare che, secondo le intenzioni degli scienziati, andrà a comporre le tessere mancanti del puzzle della nostra galassia, fornendo agli studiosi preziose informazioni sull’origine, la formazione e l’evoluzione del nostro angolo di Universo. “Grazie a Gaia vedremo ciò che è rimasto dei primi detriti di quello che oggi conosciamo come Via Lattea – afferma Gilmore -. Potremo osservare l’intera storia della galassia squadernarsi davanti ai nostri occhi”. La missione raccoglie il testimone di un’altro satellite dell’Esa, Hipparcos, dal nome dell’astronomo greco che per primo, nel secondo secolo a.C., catalogò la posizione di un migliaio di stelle. Gaia conterà fino a un miliardo di astri, un risultato considerevole rispetto alle 120 mila sorgenti luminose studiate dal suo predecessore, ma pur sempre la punta di un iceberg a confronto delle 100 miliardi di stelle stimate nella Via Lattea. “In termini semplici, si può dire che il telescopio Hipparcos riusciva a vedere dalla Terra un uomo sulla Luna, mentre Gaia è in grado di vedere una moneta da un euro sulla Luna”, spiega Enrico Flamini, coordinatore scientifico dell’Agenzia spaziale italiana (Asi). Quello di Gaia sarà un lavoro meticoloso. Ogni stella sarà trattata come una diva e fotografata ripetutamente una settantina di volte. A partire dalle più ritrose, con luminosità più fioca. “Con Gaia riusciremo a vedere stelle fino a 400 mila volte più tenui di quelle che riusciamo a scorgere a occhio nudo – spiega Giuseppe Sarri, Project manager della missione -. Sarà come misurare lo spessore di un capello umano a una distanza di mille chilometri”. Costata 650 milioni di euro, Gaia galleggerà nello spazio a un milione e mezzo di chilometri di distanza dalle nostre teste, nel cosiddetto secondo punto di Lagrange (L2), sulla stessa direttrice Terra-Sole ma in direzione opposta a quest’ultimo. Uno spicchio di cosmo particolare, lo stesso in cui verrà collocato il successore di Hubble quando nei prossimi anni il telescopio spaziale andrà in pensione. Si tratta di un luogo dell’equilibrio, in cui gli effetti gravitazionali di Sole, Luna e Terra si bilanciano, consentendo alla sonda di lavorare in assoluta tranquillità senza particolari scossoni. “La vera sfida di Gaia sarà elaborare l’enorme mole di dati – afferma Flamini -. Ma il suo lavoro non si limita alla sola osservazione stellare. La sonda sarà in grado di evidenziare e scoprire anche la presenza di pianeti su sistemi extrasolari e nuovi asteroidi”. Una volta raggiunto il suo luogo di lavoro, il primo compito di Gaia sarà, però, proteggere dai raggi solari i suoi sofisticati occhi, con i quali spazzerà tutta la sfera celeste. Per garantire ai suoi due telescopi una temperatura ottimale di cento gradi sottozero, si aprirà come un fiore che sboccia, dispiegando una sorta di parasole dal diametro di dieci metri tappezzato di pannelli solari che, oltre a “farle ombra”, fornirà l’energia necessaria alla missione. Analizzando i miliardi di scatti della sonda, gli scienziati faranno anche un po’ di archeologia astronomica. Sperano, infatti, di catalogare quelle stelle simili al Sole che rappresentano le briciole di un antico pasto cosmico, quando la Via Lattea ingoiò altre galassie più piccole con cui era entrata in rotta di collisione. “Gaia è un sogno per gli astronomi – commenta entusiasta Alvaro Gimenez, a capo del Direttorato per l’esplorazione scientifica e robotica dell’Esa -. È lo strumento disegnato per ottenere le risposte a tutte le nostre domande sulle stelle”.

Dal meteorite russo alle cellule staminali, la top ten degli eventi scientifici di Nature

Il meteorite esploso sulla città russa di Chelyabinsk e un altro evento naturale e altrettanto inaspettato, il tifone Haiyan che ha devastato le Filippine causando migliaia di vittime, sono entrati nella top-ten degli avvenimenti scientifici dell’anno stilata dalla rivista Nature. Non è l’unica particolarità di questa classifica, che accanto ai contributi scientifici comprende i risultati raggiunti grazie all’impegno sociale dei ricercatori. Hanno conquistato un posto nella classifica anche il ‘ritorno’ della clonazione e la scoperta di un ‘fratello’ della Terra fuori dal Sistema Solare. Oltre ad essere stato un evento inatteso e spettacolare, l’esplosione del meteorite di Chelyabinsk è un campanello di allarme che costringe a rivedere i modelli teorici sulla probabilità di impatto dei meteoriti sulla Terra. Lo ha rivelato la sua analisi, condotta da Viktor Grokhovsky. Il tifone Haiyan è stata invece l’occasione per considerare le conseguenze dei cambiamenti climatici e Nature riconosce il merito di avere sollevato il problema al diplomatico filippino Naderev Sano. Fra i personaggi segnalati da Nature per l’impegno sociale c’è Tania Simoncelli, dell’Unione americana per le libertà civili (Aclu), che è stata in prima fila nella battaglia che ha portato a cancellare la possibilità di brevettare i geni umani. Hanno meritato una citazione anche il direttore del Laboratorio di riferimento per l’influenza aviaria in Cina, Hualan Chen, che ha aiutato a contenere la diffusione del virus H7N9, e l’antropologa Kathryn Clancy, dell’università dell’Illinois, che attraverso il suo blog ha portato alla luce le inquietanti aggressioni sessuali nei campus universitari americani. Tra le scoperte entrate nella top-ten c’è quella di Kepler 78/b, il pianeta più simile alla Terra mai scoperto, individuato dal ‘cacciatore di pianeti’, Michel Mayor, dell’università di Ginevra. C’è anche la nuova tecnica che ha dimostrato come sia possibile ottenere cellule staminali simili a quelle embrionale utilizzando la clonazione terapeutica. L’ha messa a punto Shoukhrat Mitalipov, dell’università dell’Oregon. Ancora nella biologia, Feng Zhang, Massachusetts Institute of Technology (Mit), ha scoperto come tagliare la molecola del Dna utilizzando un meccanismo analogo a quello con cui i batteri si difendono dai virus. Ad aprire la possibilità di curare i bambini nati con il virus Hiv è stata Deborah Persaud, dell’ospedale pediatrico dell’università Johns Hopkins. Infine Henry Snaith, dell’università britannica di Oxford, ha aperto la strada per ottenere celle solari molto efficienti e a basso costo. Guardando al 2014, Nature indica cinque ricercatori da tenere d’occhio: il nuovo presidente del Consiglio Europeo della Ricerca, Jean-Pierre Bourguignon; Masayo Takahashi, del centro Riken, che prevede di utilizzare le cellule staminali contro la degenerazione maculare; il presidente dell’Agenzia spaziale indiana (Isro), Koppillil Radhakrishnan, che in settembre prevede il lancio di una sonda nell’orbita di Marte; Chris Field co-presidente della prossima conferenza sul clima; Gordon Sanghera, direttore della società Oxford Nanopore, che potrebbe rivoluzionare il sequenziamento del Dna.

Stamina, “nelle infusioni non ci sono cellule staminali. Rischio morbo mucca pazza”

Non si fermano le polemiche sul metodo Stamina. Ieri c'è stato l'ennesimo presidio dei malati che chiedono un decreto d'urgenza al ministro Beatrice Lorenzin e nei giorni scorsi la rivista Nature aveva preso nuovamente posizione contro il protocollo. Oggi arriva la notizia che nelle infusioni del metodo Stamina ideato da Davide Vannoni “non ci sono cellule staminali” e tra i rischi vi è quello di contrarre il morbo della mucca pazza. È quanto emerge dai verbali dei carabinieri dei Nas e dal parere del comitato di esperti nominato dal ministero della Salute, secondo quanto pubblicato sul quotidiano La Stampa. Nel metodo, afferma il comitato scientifico secondo quanto riportato dal quotidiano, “la popolazione cellulare che si ottiene non è purificata, non è omogenea, non è una popolazione di cellule staminali”. Inoltre, sempre per il comitato, non c'è nulla che dimostri la trasformazione delle cellule del midollo osseo in cellule neuronali con finalità terapeutiche. I documenti, scrive il quotidiano torinese, “da un lato confermano quanto già trapelato, come il rischio di trasmissione di malattie infettive per assenza di controlli delle cellule del donatore, ma dall'altro rivelano altri rischi per i pazienti, come quello della Bse”. Nell'articolo si fa riferimento al verbale del 2012 successivo alla chiusura dei laboratori degli Spedali civili di Brescia dove si coltivavano le cellule Stamina, a seguito della visita ispettiva dell'Agenzia italiana del farmaco. Emerge inoltre che sarebbe utilizzato nell'ambito del protocollo Stamina anche siero bovino per la coltura delle cellule: ciò non è vietato purché il siero provenga da animali di Paesi privi di Bse ma, afferma il comitato scientifico di esperti, “nessuna di queste informazioni è presente nei documenti pervenuti” da parte di Stamina Foundation. “Siamo al ridicolo: il protocollo Stamina si basa sull'utilizzo di cellule staminali molto pure, che sono tra l'altro caratterizzate e documentate presso gli Spedali Civili di Brescia. La conferma è contenuta nelle cartelle biologiche di ogni paziente presso la struttura ospedaliera” sostiene il presidente di Stamina Foundation, Davide Vannoni. “Ci sono i documenti presso gli Spedali di Brescia – afferma – che contraddicono queste accuse”. Nel merito di quanto pubblicato, Vannoni sostiene che il comitato scientifico “non ha fatto alcuna valutazione della quantità di cellule staminali presenti nelle infusioni, avendo solo valutato il metodo sulla carta”. Quanto al riferimento alla visita ispettiva nel nosocomio bresciano da parte dell'Aifa nel 2012, il presidente di Stamina Foundation precisa che già nel 2012 “è stato diffuso un documento della Regione Lombardia nel quale si definiscono i risultati di tale visita ispettiva non corretti e si sottolinea come non siano stati raccolti i documenti relativi alla produzione delle cellule staminali”.

Vivisezione: si potrà sperimentare anche su cani e gatti randagi - Vanna Brocca

Come il Regno Unito, anche l'Italia aveva solennemente promesso che mai e poi mai nel Bel Paese si sarebbe sperimentato su cani e gatti randagi. Ma non è andata così. Da poco visibile sul sito del Governo, la bozza di decreto legislativo che recepisce la Direttiva europea 2010/63/UE sulla vivisezione è molto chiara: il primo comma lo esclude (“E' vietato l'impiego nelle procedure di animali randagi o provenienti da canili o rifugi”). Ma ecco, subito dopo, il comma n. 2 in virtù del quale ogni cosa di colpo è permessa. E' la stessa tecnica utilizzata lungo tutta la Direttiva, infarcita di frasette studiate per cercare di rendere appetibile il veleno: l'articolo 14 vieta di massacrare gli animali senza anestesia? Sì, ma...sette righe più in là, ecco che diventa prassi normale; l'articolo 8 vieta di sperimentare sulle scimmie antropomorfe? Sì, però, basta ri-leggere l'articolo 7 (articolo 55 della Direttiva originale) per scoprire che anche questo, volendo, si potrà fare. L'articolo 15 vieta di infliggere dolore, sofferenza e angoscia troppo prolungati agli animali? Che fortuna, se non ci fossero le “clausole di salvaguardia” (dei ricercatori) che invece lo consentono... E così, su cani e gatti randagi – quelli da prelevare nei canili o nei rifugi (e perché no, anche dalla strada o da simpatiche famiglie propense a liberarsi del loro più caro amico per un nobile scopo: la “ricerca”) ecco che a insindacabile giudizio degli sperimentatori e dei loro referenti al Ministero, diventa lecito anche in Italia procedere in un gran numero di occasioni. Per esempio:- quando è impossibile raggiungere lo scopo della procedura utilizzando specie diverse; - quando le procedure perseguono uno degli scopi dell'articolo 5 comma 1 lettera a (ricerca di base); - quando le procedure sono condotte nell'interesse della salute dell'uomo o delle specie animali; - quando le procedure sono condotte allo scopo di evitare, prevenire, diagnosticare o curare affezioni umane debilitanti nonché potenzialmente letali. In una parola: sempre. E se ci fossero dubbi, l'articolo 10 del Decreto, che consente di sperimentare anche su animali che non provengono da allevamenti o fornitori autorizzati (e quindi dalla strada et similia?), chiude il cerchio per sempre. La precedente Direttiva europea, datata 1986, proibiva di infierire su cani e gatti randagi in tutta la Comunità. Pensavano gli europarlamentari di allora che il randagismo, specie quello dei cani, fosse un fenomeno da popoli incivili, da eliminare nel più breve tempo possibile (con cura, attenzione, sterilizzazioni di massa, tatuaggi, microchip, controlli, e castigando in modo serio gli abbandoni). Gli europarlamentari d'oggi non lo pensano più. L'ex ministro Renato Balduzzi, gli ultimi giorni del governo Monti, aveva scritto alla Commissione Europea esprimendo solenne rifiuto nei confronti della vivisezione sui randagi. E al popolo degli animalisti era stato servito un bel comunicato in cui venivano giudicati “irrinunciabili i diritti di maggior tutela degli animali, e in particolare dei randagi, già vittime del reato di abbandono”. L'Italia, insomma, avrebbe dato uno schiaffo morale a tutti gli altri popoli europei. Ora, ci sono libri e ci sono articoli di giornale che raccontano che cosa succede nei paesi dove sperimentare sui randagi è prassi abituale da decenni: per esempio l'Australia e gli Stati Uniti. In quest'ultimo paese è addirittura l'Accademia nazionale delle Scienze a svolgere inchieste e denunciare il ripetersi di scandali e abusi. Sono storie orribili.

Manifesto – 19.12.13

Le immagini della seduzione – Arianna Di Genova

Uno dei protagonisti dell'anno che verrà è senz'altro Vincent Van Gogh: a Milano si aprirà una grande mostra dedicata al pittore olandese e, intanto, presso la Fabbrica del Vapore si può «assaggiare» una visione virtuale delle sue opere,

attraverso un tour multisensoriale e immersivo, un po' in stile «parco a tema». A lui, Einaudi ha dedicato un corposo volume di *Lettere* (a cura di Cynthia Saltzman, pp. XLV — 768, euro 85,00). La corrispondenza dell'artista (con il fratello Theo, con Gauguin e altri amici) ha una valenza particolare: non solo autoritratto per riempire il puzzle della sua travagliata biografia, le lettere di Van Gogh rappresentano anche dei taccuini progettuali. È lì, tra quelle sofferte righe, che nascono alcuni capolavori, lì che la creazione si fa febbrile prima attraverso le parole, poi spremuta direttamente dal tubetto in colori brucianti. La lettura permette di entrare nei recessi emotivi di un genio mai reticente, pronto a predicare la sua passione pur di renderla visibile a se stesso e poi agli altri. Molto interessante è anche rovesciare la prospettiva: per questo esercizio filologico, torna utile il libretto della casa editrice Torri Del Vento *Verranno giorni migliori. Lettere a Vincent Van Gogh* (euro 18): per la prima volta, vengono qui raccolte trentanove missive che Theo spedì al suo fragile fratello. Ce ne sono anche alcune della cognata Joanna e di Paul Gauguin: risultato, un «plot» affascinante che si svolge dentro i misteri della mente. Divertente e per nulla pedante, anzi molto intraprendente, è il volume di Camille Paglia *Seducenti immagini* (pp. 294, euro 34, Il Mulino) che prende di mira l'«espansione inebriante della comunicazione globale» per scrivere una storia dell'immaginario visivo che butti giù dal piedistallo alcuni miti (le Madonne di sterco di elefante di Chris Ofili, per esempio) e riprenda le fila di quadri poco noti, come l'*Andrea Doria* del Bronzino, *Il mare di ghiaccio* di Friedrich o una foto come *Chillin' with Liberty* di Renée Cox. Diviso per capitoli — uno è tutto dedicato ai *boots* (stivali) di Eleonor Antin, un altro ai fulmini di Walter De Maria, uno al *Ritratto* del '35 di Magritte (un piatto apparecchiato in tavola con una fettina di prosciutto al cui centro campeggia un occhio umano) — ha un andamento libero da cronologia e nessuna ansia compilatoria: le opere sono aggregatrici di senso ed è intorno a loro che si costruisce una strada concettuale. Per saperne di più, c'è anche *L'arte contemporanea del secondo Novecento* di Alessandro Del Puppo (pp. 255, euro 34, Einaudi) in cui l'autore, fin dall'inizio, annuncia la difficoltà — se non l'impossibilità di scrivere una narrazione coerente del contemporaneo. Qualcosa, infatti, dagli anni Sessanta in poi, è mutato definitivamente, ma non tutto è perduto: Rebecca Horn trasformava una ragazza in unicorno in una celebre performance richiamandosi ai bestiari medievali, così come l'allucinata ritrattistica di Cindy Sherman può ricordare — nelle pose e nel vestiario, spesso proprio per mimesi e travestimento — alcuni capolavori fiamminghi. Dopo il «congedo dal modernismo» e il «fattore Duchamp», la storia ha voltato pagina. Per sfogliarla con una qualche perizia, bisognerà far proprio il linguaggio del mondo e indagare su un'ontologia della creazione che tenga conto di oggetto, soggetto, percezione, contesto sociale e antropologico. Non è poco come banco di prova. Per guardare intensamente al sempre sorprendente — in senso buono e cattivo — Damien Hirst è, invece, necessario il volume-catalogo *Relics* (pp. 306, 162 a colori, euro 60, Skira, a cura di Francesco Bonami). Nata a côté di una mostra a Doha, in Qatar, è una monografia lussuosissima che riunisce oltre cento opere dell'artista inglese, dai celebri animali in formaldeide (squali, mucche, pecore) alle pillole delle sue *Pharmacy*, fino alla *vanitas* e ai *memento mori* resi attuali dalle ali di farfalle composte in forme geometriche o dai teschi tempestati di diamanti. Per una full immersion «british» si consiglia di prendere in visione anche il libro *Interviste agli artisti inglesi* di David Sylvester (Castelvecchi, pp. 221, euro 29). Qui si viaggia in compagnia di Gilbert & George, Bridget Riley, Tony Cragg, Douglas Gordon, Rachel Whiteread. Sempre Skira, propone anche un'altra monografia di pregio: è dedicata a Agostino Bonalumi (euro 59) che, insieme a Manzoni e Castellani, si avviò in direzione dell'azzeramento del linguaggio, facendo riferimento alla rivista *Azimuth*. Un uomo privato e pubblico è quello che si racconta nelle pagine di *La voce di Michelangelo Pistoletto* pubblicato da Bompiani (euro 35): un libro ricco di immagini e foto di famiglia per seguire, con l'aiuto di Alain Elkann, l'intervistatore, la storia di un ragazzo che cominciò a restaurare quadri antichi nella bottega paterna per poi divenire uno dei punti di riferimento dell'arte contemporanea. Da non perdere, è poi l'uscita in due volumi di una *Storia dell'arte dell'India*. È un excursus nelle creazioni del subcontinente: qui ci si inoltra lungo i sentieri di millenni di cultura, frugando fra tombe reali, architetture templari e decorazioni indo-islamiche. È un affresco corale (pp. 794, euro 76 per entrambi i volumi Einaudi, a cura di Cinzia Pieruccini che insegna indologia presso l'Università degli Studi di Milano) che parte dalle creazioni dell'India classica, quelle relative all'epoca Gupta (IV– VI secolo). Il tutto passando per un tripudio di materiali e tecniche raffinatissime: avori, terracotte, statuette votive come le bellissime spose dei Sette Rishi, monumenti grandiosi e antichi siti buddisti come quello di Karla che si compone di sedici grotte, i Giardini dei Lodi di Delhi, le celebri miniature di Bikaner dove alla fine del Cinquecento sorgevano importanti laboratori di pittura che continueranno la loro produzione fino al XIX secolo. Ci sono poi i templi del Kerala con i loro caratteristici tetti a falde, unici nel loro genere, e le chiese della vecchia Goa che mostrano un sincretismo di stili occidentali e orientali: coincidono con il periodo di dominazione portoghese. Si arriva infine al Novecento, chiudendo il percorso su due declinazioni della pittura murale, al femminile: i dipinti della regione di Madhubani e quelli della comunità tribale dei Warli, gli «abitanti originari».

Sud corrotto, nazione infetta – Angelo Mastrandrea

Poco meno di un secolo fa, un grande meridionalista come Guido Dorso auspicava per il Mezzogiorno la nascita di una classe dirigente di grande rigore morale, capace di «distruggere le cause della sua inferiorità da se stesso» grazie alla spinta propulsiva dei suoi figli migliori. Oggi, trascorsi il fascismo e un lungo dopoguerra, sepolta la Prima Repubblica e affievolitosi l'abbaglio del berlusconismo, l'impressione è che quell'auspicio inattuato sia diventato un'urgenza. Pur non menzionando espressamente l'autore di *La rivoluzione meridionale*, Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, in *Se muore il Sud* («Fuochi» Feltrinelli, pagg. 315, euro 19) per diversi aspetti si muovono sulla stessa falsariga. La fortunata coppia anti-casta, cementata sulle pagine del *Corriere della Sera*, mette sul banco degli imputati proprio quella classe dirigente «che lascia affondare un pezzo dell'Italia». L'analisi dei due giornalisti, non priva di affetto verso il Sud ma proprio per questo impietosa, prende di mira le élite meridionali, quella classe politica che non ha fatto nulla per arginare il declino e far sì che la storia di un pezzo d'Italia non si trasformasse in un *cahier de doléances* di occasioni perdute. Piuttosto, essa è stata protagonista in negativo, complice e più spesso attiva promotrice dello scempio sistematico del territorio e del sacco di risorse, statali ed europee. Chi è abituato agli articoli e ai libri di Rizzo e Stella

sa bene come essi siano una brillante combinazione di dati che inquadrano i fenomeni raccontati e aneddoti che li concretizzano. Così, i 677 mila euro per il Festival del peperoncino calabrese o il contributo alla sagra del taratata a Casteltermini, in Sicilia, diventano l'emblema della grande illusione svanita di trasformare finalmente il Mezzogiorno attraverso i fondi comunitari, com'è invece riuscito all'Estonia. E le centinaia di sperperi, inefficienze e ritardi inaffiati di belle parole, scandali internazionali come quello di Pompei che cade a pezzi o il paesaggio della Terra di lavoro campana che oggi risulterebbe irricognoscibile agli occhi di scrittori come Goethe e Dickens che ne magnificarono le bellezze, compongono un puzzle devastante che getta di certo più di un'ombra su chi ha governato queste terre, ma dovrebbe spingere a interrogarsi anche sulla disgregazione morale e sociale che è stata causa ed effetto, allo stesso tempo, di cotanto scempio. Andrebbe tracciato un bilancio anche del fallimento dell'idea che la modernizzazione industriale avrebbe emancipato le popolazioni meridionali da ogni residuo feudale: a Bagnoli, ammettono Rizzo e Stella, dopo l'Ilva c'è stato il nulla. Bisognerebbe chiedersi infine perché l'arricchimento diffuso non ha giovato alla crescita collettiva ma piuttosto ha fornito linfa all'individualismo piccolo-proprietario, lo stesso che comporrà il «blocco edilizio» fotografato nel 1970 da Valentino Parlato sulla *Rivista del manifesto*: una formazione sociale composta da piccoli proprietari, grandi speculatori e ricchi possidenti, votata politicamente alla conservazione, alla rendita e all'immobilismo sociale che ha cambiato irrimediabilmente i connotati al territorio e ancora oggi fa sentire tutto il suo peso quando si tratta, ad esempio, di tassare la proprietà privata e le abitazioni. L'opinione di Rizzo e Stella è che oggi lo spread tra Nord e Sud d'Italia è «per molti aspetti più angosciante di quello con la Germania». Vale la pena riepilogarlo: i diplomati meridionali sono il 31,7 per cento, quelli centroseptentrionali il 56. I laureati meridionali che hanno un lavoro il 48,7 per cento, quelli centroseptentrionali il 71. La disoccupazione giovanile è a livelli da allarme rosso: i cosiddetti "neet" – *not in education, employment or training* – persone che non cercano nemmeno più un lavoro, sono un milione e 850 mila, il 9% della popolazione. Un esercito a disposizione delle mafie o della depressione. Secondo la Confartigianato, la Campania è la regione d'Europa con il minor tasso d'occupazione: lavora appena il 39,9% degli abitanti. Infine, l'Istat ci dice che il 48% dei meridionali è a rischio povertà. Si tratta di un'emergenza che dovrebbe preoccupare, e non poco, qualsiasi governo, non fosse altro perché una simile gigantesca zavorra sta trascinando a fondo tutta l'Italia. Invece, l'annosa "questione meridionale" è consegnata al peggiore meridionalismo di ritorno, intriso di vittimismo e nostalgie neoborboniche, rancori anti-unitari fuori tempo massimo e miti infondati: ritorni di fiamma che Rizzo e Stella hanno il merito di demolire senza mezzi termini. Come aveva già sostenuto di recente lo storico Francesco Barbagallo in *La questione italiana* (Laterza editore), i due autori ritengono che quello meridionale sia un problema nazionale, non fosse altro perché il gap tra le due parti del Paese ha ripreso a crescere a un ritmo insostenibile e che il male anche il Nord si meridionalizza sempre più. Basta leggere il capitolo dedicato alla mafia a Milano: sono 26 i "locali" della 'ndrangheta censiti dalla Commissione antimafia, a livelli quasi calabresi. Eppure, il problema non può essere solo economico. Se è vero, come ci dice sempre Barbagallo, che dall'Unità d'Italia a oggi l'unico periodo in cui il divario tra le due Italie si è ridotto è stato quello del boom economico a cavallo tra gli anni '50 e '60, è altrettanto vero, come ci spiega Vezio de Lucia nel suo *Nella città dolente* (Castelvecchi editore), che è stato proprio in questo periodo che è cominciato il più grande saccheggio del territorio che la storia d'Italia abbia mai conosciuto, immortalato nel suo nascere da Francesco Rosi in *Le mani sulla città*. Il Sud è irrimediabilmente perduto, dunque? Le pagine di Stella e Rizzo consegnano al lettore la sensazione che non ci sia molto in cui sperare: una classe politica inetta e corrotta, un deficit di cultura democratica che non si riesce a sanare, grovigli di clientele e affarismi difficili da sbrogliare. Nonostante tutto, i due giornalisti non si iscrivono al partito dei tagli: «Un paese serio avrebbe fatto di più per il Mezzogiorno», scrivono. «Ci avrebbe investito con impegno. In scuole, infrastrutture, strade, politiche giovanili che dessero sfogo alle intelligenze scintillanti di tanti ragazzi del Sud. Ma nulla è stato peggio che lasciare ai politici più spregiudicati, ai feudatari della burocrazia e ai capibastone mafiosi la gestione ricattatoria, clientelare ed elettorale delle indennità per i tanti braccianti». È accaduto invece che le menti migliori siano state costrette ad andar via e a lasciar campo libero a un sistema feudale, mafioso, contraddittorio nel suo presentarsi come ipermoderno senza essere entrato a pieno nella modernità. Ma si può ricondurre tutto alle responsabilità delle sole classi dirigenti? Alla cerimonia di consegna del premio Volponi, lo scorso 30 novembre a Porto Sant'Elpidio nelle Marche, lo scrittore partenopeo Ermanno Rea ha adombrato la possibilità di una tara antropologica, già fatta risalire in *La fabbrica dell'obbedienza*, con l'aiuto di un grande filosofo napoletano dell'800, Bertrando Spaventa, agli effetti deresponsabilizzanti della Controriforma cattolica. «Il giorno in cui vedrò un napoletano fermarsi a un semaforo alle 3 di mattina, con la strada sgombra, vorrà dire che gli italiani sono guariti», ha detto in quella occasione. Un altro grande scrittore partenopeo, Raffaele La Capria, in *L'armonia perduta* se la prende con la «piccola borghesia», disposta a ogni compromesso per paura di finire vittima della «reazione», come nella rivoluzione mancata del 1799. Il fantasma di Francesca Spada, la protagonista di *Mistero napoletano* di Ermanno Rea, ne *La comunista* torna a Napoli per consegnare allo scrittore il suo messaggio: il Mezzogiorno riuscirà a salvarsi solo se avrà «l'entusiasmo dell'impossibile», vale a dire la capacità di riprendere a immaginare un futuro, di costruire un'utopia. Rizzo e Stella, più concretamente, sostengono che il Sud si trova davanti a un bivio: proseguire con il solito andazzo e morire. O ricominciare. Tornando a sognare, dandosi degli obiettivi ambiziosi e puntando sui propri figli migliori. Rompendo «le catene clientelari con la più vecchia, scadente e corrotta classe politica del mondo occidentale» e spezzando quel patto scellerato che ha consentito al peggior ceto dirigente del Nord di accordarsi, come scrisse Gaetano Salvemini un secolo fa, con il peggior ceto dirigente del Sud. Se così non accadrà, a essere perduta sarà tutta l'Italia. Oggi, come un secolo fa, si auspica una rivoluzione che sia opera degli stessi meridionali. «Sarà questa», concludeva Guido Dorso, «la vera rivoluzione».

Il figlio della colpa. Frears attacca la chiesa – Antonello Catacchio

Nel 2002 Peter Mullan vinse il leone d'oro della Mostra veneziana con *Magdalene*, il film che raccontava le angherie che le suore cattoliche infliggevano alle giovani «peccatrici» irlandesi reclusi nei loro conventi. Quest'anno Stephen

Frears è andato a Venezia per raccontare la storia, vera, di una di quelle ragazze: Philomena, tornando ingiustamente senza un premio) se non quello a Steve Coogan per la sceneggiatura). La storia inizia nel 1952 quando una ragazza sempliciotta si fece «tirar giù le mutandine» da un ragazzo divertente e bellissimo. Scoprendo il sesso «che era così bello che non poteva non essere peccato». Ripudiata dal padre, mamma era morta, Philomena viene rinchiusa in uno di quei conventi-prigione dove partorisce un bimbo e per riscattarsi deve lavorare, gratis, per quattro anni, domeniche comprese, perché le regole del santificare le feste lì non valgono. E il piccolo Anthony le viene strappato, venduto a una ricca famiglia americana. Ora Phil è una donna anziana, sposata e in preda a un rimpianto: non ha mai raccontato a nessuno quella vicenda. E il giorno del cinquantesimo compleanno di quel figlio perduto decide di volerlo ritrovare. Viene coinvolto un ex giornalista Bbc e portavoce governativo scaricato in nome della realpolitik (Martin Sixsmith che ha raccontato tutto in un libro). Lui non vuole scrivere di casi umani, dice «sono storie di persone stolide, vulnerabili e ignoranti» rivolte ai loro omologhi. Ma è disoccupato, una rivista è interessata e decide di dare una mano a se stesso e alla sempliciotta che non sa cogliere alcuna ironia. Inizia così un viaggio tra l'intellettuale spocchioso e la donna ricca solo di umanità e di fede, cattolica, nonostante tutto. Ci sono film che non hanno alcuna intenzione di essere innovativi in termini di linguaggio. Non hanno bisogno di sperimentazioni, si basano su fatti concreti: una storia talmente ricca da sembrare inventata, due attori in stato di grazia (Judi Dench e Steve Coogan, anche sceneggiatore con Jeff Pope, nomen omen, e produttore) una sceneggiatura che bilancia magnificamente la drammaticità del racconto con dialoghi cesellati (l'ingenua Phil scopre che il figlio era gay quando in una foto lo vede con indosso una salopette) e un ritmo da azione filmica, molto più dirompente di tanti film d'azione. Così succede che Philomena si riveli un autentico trionfo, facendo più di un pensierino agli Oscar. Sarebbe un buon riscatto per Stephen Frears, geniaccio troppo spesso snobbato dalla critica più spocchiosa e da giurie distratte. Anche perché Philomena non è solo un fantastico racconto di vita vissuta che vede coinvolti Jane Russell, Ronald Reagan e il dio dei cattolici, ma un confronto intenso e ricco di implicazioni tra un intellettuale abituato a muoversi nei piani alti della vita senza davvero accorgersi di quel che succede là sotto e una persona vera capace di telefonare al suo «socio» per chiedergli se ha bisogno di un accappatoio perché nel lussuoso albergo dove la rivista li ha alloggiati gliene hanno messi due. Stephen Frears si è augurato che il papa possa vedere il suo film, ecco, sarebbe bello che succedesse e senza voler dare la croce addosso a nessuno, facesse qualche riflessione su quanta cattiveria inutilmente punitiva sia stata messa in atto da rappresentanti del mondo cattolico, in epoche non poi così remote.

La vita di ghiaccio è così meravigliosa - Giulia D'Agnolo Vallan

rozen, il cartoon campione d'incassi dell'autunno (sta dando filo da torcere persino ad *Hunger Games* non è solo un grande ritorno di forma dell'animazione made in Disney, è addirittura benedetto dello stesso Walt e dal suo personaggio preferito. Mickey Mouse nel suo look originale, quello di *Steamboat Willie*, con la voce di Walt Disney, è infatti il protagonista di *Get a Horse*, l'elaborato corto che precede l'ultima fiaba disneyana per il grande schermo. Diretto da Lauren McMullan e prodotto da John Lasseter (di cui si sente la mano), con il suo mix di materiali d'archivio e animazione in bianco e nero che poi però (con effetto *Alphaville*) buca lo schermo diventando a colori e in 3D, *Get a Horse* è il perfetto aperitivo per gustare *Frozen*, un sapiente cocktail di *Disney magic* vecchio stampo (quella delle principesse, delle *palette* di colori raffinatissimi, delle coreografie e delle scene influenzate da Broadway, dei personaggi secondari molto curati...), con in più un tocco di Pixar (si sentiva già in *Wreck it Ralph*), il computer (la Disney ha sospeso, almeno per ora, la produzione di animazione disegnata a mano) e una strizzata d'occhio ai supereoi che vanno tanto tra i teen ager al cinema. Il risultato? Il più grande successo di box office dai tempi del *Re Leone*, favore pressoché unanime della critica e (cosa rarissima di questi tempi) intere platee di bambini zitti, inchiodati allo schermo, che rinunciano, durante il film, ai messaggini e all'ormai abituale andirivieni dalla sala. Molto liberamente adattato dal racconto di Hans Christian Andersen *La regina delle nevi*, diretto dal veterano Disney Chris Buck e da Jennifer Lee (anche sceneggiatrice e la prima regista donna di un lungometraggio animato Disney), *Frozen* è la storia di due sorelle principesse, Elsa e Anna. Da piccole le vediamo giocare insieme nelle sale magnifiche del loro palazzo di Arendelle, dal décor un po' scandinavo. Ma Elsa, che è la maggiore e l'erede al trono, è (un po' come gli X-men e la Carrie di Stephen King/De Palma) benedetta/maledetta da superpoteri grazie ai quali, a seconda del suo umore, può ridurre in ghiaccio tutto quello che le sta intorno. Quando è di buon umore scolpisce bellissime costruzioni di ghiaccio per la sorellina, ma quando si spaventa o si agita... le cose vanno per il peggio. Temendo conseguenze negative della sua incontrollabile magia, il re e la regina la tengono rinchiusa nel castello, le mani sempre protette da un paio di guanti. Le due sorelle crescono così isolate, e separate una dall'altra; Elsa terrorizzata di fare dei disastri (*conceal, don't feel* – nascondi le emozioni, non sentirle — è il suo motto) e Anna che non vede l'ora di uscire dalla loro prigione reale, al punto che il primo ragazzo che vede – un tal principe delle isole del Sud – decide immediatamente di sposarlo sulle note di *L'amore è una porta aperta*. Gli eventi precipitano il giorno dell'incoronazione quando Elsa perde la pazienza e immobilizza l'intero Arendelle in un'era glaciale perenne. Sconvolta da quello che ha fatto, scappa in esilio sulla cima di una montagna, in un bellissimo palazzo, ovviamente di ghiaccio anche lui. Ad Anna il compito di andare a cercarla, sciogliere il suo cuore e convincerla a riportare tutto a una temperatura normale. La accompagneranno un giovane mercante di ghiaccio di nome Kristoff, la sua renna Sven e un pupazzo di neve canterino, Olaf, che sogna l'estate, una magnifica abbronzatura e di «strofinare la mia neve contro la sabbia bollente». Il numero musicale, *In Summer*, è uno dei più divertenti del film. Il primo cartoon Disney in Cinemascope dei tempi di *La bella addormentata nel bosco*, *Frozen* ha una ricerca sulla luce, sui colori e sui paesaggi che recenti lungometraggi animati dello Studio, come *Tangled*, non avevano. È come se si sentissero il caldo e il freddo in sala – e quando un personaggio trasformato in ghiaccio esala l'ultimo respiro, quel piccolo sbuffo bianco che gli esce dalla bocca è «la» vita. Assente invece l'ironia autoreferenziale che, sempre più spesso, attraversa l'animazione digitale. Prova che, con *Frozen*, alla Disney, sapevano di aver in mano un trionfo.

Un marziano a Latina – Francesco Ermani

LATINA - "Ero partito pè fà un romanzetto de fantascienza ". Antonio Pennacchi strizza gli occhi infastidito dal fumo della sigaretta. Il romanzetto, 350 pagine, s'intitola Storia di Karel (Bompiani). È ambientato in un pianeta abbandonato ai limiti della galassia e ripiombato in un'era primordiale senza corrente elettrica. Ma sulla copertina, chi ne abbia familiarità riconosce le architetture anni Trenta di Latina, che sono lo sfondo di Mammuto, di Palude, del Fasciocomunistae di Canale Mussolini, il romanzo che nel 2010 a Pennacchi ha fruttato lo Strega, 400mila copie vendute, traduzioni in tante lingue, un pied-à-terre, troppa televisione e una notorietà che gli impone, quando vain giro a presentarlo, di raccogliere anche la richiesta di chi vorrebbe trovare un lavoro per il proprio figlio. Già dal nome, Colonia, si capisce che il pianeta trascina l'epopea della bonifica e delle città di fondazione. E le agnizioni diventano un gioco girando in macchina con Pennacchi dove un tempo erano palude e malaria. "Qui è Borgo Carso, qui sono nato e ho fatto le elementari. Vede, è cambiato tutto, ora ci sono palazzine e villette postmoderne. Nel romanzo ho inventato Villanueva do Carço". La toponomastica è il fertile terreno del divertimento linguistico: Borgo Sabotino è Sabotzniegorod, Borgo Piave muta in Pyavelinskij, la Chiesa in Ilesia. "Quello è il mulino del signor Borsato. È diventato Borsât. Ancora non gliel'ho detto che l'ho messo nel romanzo". Ma la fantascienza è comunque un involucro spesso. "È una scommessa che mi porto da ragazzo, quando divoravo i libri della collana Urania. E poi Ray Bradbury. Intendiamoci: a me interessa questa fantascienza, non quella dei mostri metallici alla Robocop". **Però la scommessa l'ha coltivata sotto traccia.** "Neanche tanto. In Mammuto il protagonista legge Cronache marziane e quando va all'assemblea della sua fabbrica dice che la rivoluzione non si fa più ora, ma nel futuro, nello spazio. In Palude il federale costruisce un astroporto. E poi nel Fasciocomunista Accio Benassi e Serse a Milano incontrano una ragazza che dice di essere marxiana, atea ed esistenzialista e loro pensano che abbia detto marziana, non marxiana". **La fantascienza meglio del racconto epico dei coloni venuti a Latina dal Veneto?** "Ho già assolto il compito assegnatomi dai miei vecchi. E poi urgevano diverse questioni polemiche". **Per esempio?** "Il nodo fra decrescita e sviluppo. Potevo fare un saggio, ma i saggi sò noiosi. Chi li legge? Il mio primo libro doveva essere un saggio su Croce e la storiografia letteraria?". **Lei si è laureato su Croce.** "Avevo quarant'anni, ero in cassa integrazione. Passavo all'università dodici ore al giorno. Con la tesi in letteratura italiana mi presentai da Carmine Donzelli e gli proposi un libro su Croce. Non mi ritenne all'altezza". **Però pubblicò Mammuto lei cominciò una brillante carriera di scrittore. Torniamo a decrescita e sviluppo.** "È la questione cruciale della sinistra. Quelli che predicano la decrescita non sò ribelli, sò reazionari". **Addirittura? Lei è uno sviluppatista a tutti i costi?** "Io sono classe operaia". **Ora non più, lei scrive libri.** "Sono un intellettuale, ma non borghese. Se non avessi fatto trent'anni nella Fulgor Cavinon scriverei come scrivo. Io so che l'età dell'oro non esiste. Semmai dovesse esistere non sta nel passato, ma nel futuro". **Bisogna vedere come ci si arriva al futuro. O no?** "L'emancipazione è legata allo sviluppo, al produrre. A casa mia la modernità comincia nel 1964 quando mi padre compra la lavatrice. E poi detesto il conformismo come fattore primario di integrazione e di edonismo. Per cui chi vuol essere felice dice le cose che dice l'altro". **Non la impressiona una certa pratica distruttiva dello sviluppo?** "Vuole cercare di convincermi?". **Non ci provo nemmeno. Dunque la fantascienza è il veicolo migliore per rendere le sue idee?** "Sì. Quando gli americani annunciarono che avrebbero rinunciato ai programmi spaziali io stetti male". **Scostato leggermente il velo, dietro Storia di Karel, tornano i suoi luoghi di sempre.** "La copertina l'ho voluta io. Sono venuti da Milano, hanno fatto le foto e poi hanno disegnato la piazza di Latina con i portici, gli edifici e anche la fontana con la palla. Il Palazzo K del romanzo è il Palazzo M. M come Mussolini". **I nomi diventano russi, spagnoli. Perché?** "Il pianeta futuro è multietnico. Non è di lingua inglese. Ed è anche multireligioso: padre Jacob, nella cattolicissima Colonia- Latina, prima tutta Dc, poi An, ora non so più, è un pastore protestante". **Il romanzo si popola di una foresta di personaggi che animano tante novelle e ognuna sembra in sé conclusa. È una scelta?** "Raccolgo l'eredità del minimalismo americano". **È talmente nutrita la pattuglia dei suoi personaggi, che alla fine del romanzo lei stila il loro elenco.** "Qualche anno fa, con l'Anonima scrittori, avviammo il progetto di un romanzo collettivo. Io immaginai questo pianeta sperduto ai limiti della galassia e cominciai a popolarlo. Mi accorsi che i personaggi erano del tutto simili a noi. D'altronde l'umanità è questa, anche quella raccontata da Stanislaw Lem in Solaris è così. Dal mondo antico non è cambiato nulla". **E infatti in Storia di Karel c'è anche il latino. Lunghe citazioni da Tommaso d'Aquino, la Genesi, il Vangelo di Giovanni, persino Ennio e Ausonio.** "È la mia teoria della storia. L'età classica è il bacino di tutti noi. Discutiamo delle stesse cose, soffriamo per le stesse cose. Molte persone credono che il mondo sia cominciato con loro e invece no. Ma ho messo anche citazioni da Mussolini e da Mao. Il mio passato: prima fascista, poi maoista. Sempre estremista ". **La vita a Colonia procede immobile fino a che, perforando un pozzo, non viene fuori il petrolio. E la scena è sconvolta. È così che il pianeta scopre una prospettiva nuova?** "La prima parte è la rappresentazione della stasi, della stagnazione. I giorni sono sempre uguali. Poi arriva il petrolio e tutto cambia, tutto è accelerato. Lo sviluppo è così, accade in un momento. Ci sono le invenzioni, gli animali parlano, anche se coi muli i contadini c'hanno sempre parlato, spunta un cane a sei zampe...". **Come quello dell'Eni?** "Come quello della Supercortemaggiore. Io me ricordo la Supercortemaggiore".

La Stampa – 19.12.13

Quando l'Fbi pedinava Sartre e Camus

LONDRA - A partire dalla fine del 1945, l'Fbi, per volere del suo direttore John Edgar Hoover, mise sotto sorveglianza due intellettuali francesi di grande fama, massimi esponenti dell'Esistenzialismo, perché ritenuti in grado di influenzare l'opinione pubblica «a favore del comunismo»: il filosofo Jean-Paul Sartre (1905-1980), e lo scrittore Albert Camus (1913-1960). È quanto rivela l'ultimo numero del periodico britannico «Prospect magazine», in un articolo basato sulla

lettura dei documenti desecretati dell'Fbi, di cui il giornalista Andy Martin ha preso visione presso i National Archives di Washington. Hoover era particolarmente preoccupato dalla diffusione delle idee di Sartre e Camus, autori di libri apprezzati dalla critica e di grande successo presso il pubblico dei lettori. In particolare, il direttore del servizio investigativo americano era quasi terrorizzato dall'autorevole influenza di Sartre, membro tra l'altro del Fair Play for Cuba Committee, un'associazione a sostegno dell'isola di Fidel Castro, ma anche tra gli intellettuali più attivi nella protesta contro la guerra in Vietnam e tra le personalità che misero in dubbio l'ipotesi del cecchino isolato nell'assassinio di JF Kennedy. Oltre a discreti pedinamenti per le strade di Parigi, resoconti sui loro viaggi ed incontri sospetti, il Federal Bureau Investigation eseguì anche delle intercettazioni telefoniche. Gli agenti segreti, nel caso di Sartre, durante un quarto di secolo, non riuscirono a comprendere affatto il lavoro intellettuale di Sartre, ritenendo «misteriosi» i suoi obiettivi politici. Nel corso degli anni i rapporti inviati dalla capitale francese negli Usa sottolineano i legami di Sartre con Che Guevara, Bertrand Russell e le Pantere Nere. In base alla lettura anche dei suoi libri, i rapporti riservati delle spie americane conclusero che Sartre era da considerare comunque «un filocomunista». Nei primi rapporti spediti da Parigi su Camus e Sartre, tra il 1945 e il '47, è curioso notare come gli agenti si lamentassero con i superiori sul fatto che «tutto il materiale da leggere è interamente in francese», tanto da richiedere l'intervento di un traduttore per comprendere con esattezza il loro pensiero. Uno degli agenti sguinzagliati in Europa da Hoover, un certo James M. Underhill, fu incaricato di «gettare un occhio» su Albert Camus, il cui cognome risulta storpiato in «Canus» nei primi dossier.

Dal Minotauro a Aliens l'irresistibile fascino dei mostri – Raffaello Masci

La paura, la dimensione infera, la minaccia latente, il sortilegio, la lusinga mortale, la dimensione inesplorata delle acque profonde, la cupa voragine del buio ... insomma tutte le nostre ansie e i nostri timori hanno generato mostri. La loro rappresentazione mitologica è da oggi in mostra al Museo nazionale romano di Palazzo Massimo, a Roma in un percorso labirintico che evoca tutta la spettralità del soggetto: oltre 100 pezzi di archeologia che rappresentano grifi, chimere, gorgoni, centauri, sirene, satiri, arpie, Sfinge, Minotauro, Tritone, Pegaso, Scilla e l'Idra di Lerna. Ma poiché queste figure fantastiche e terrificanti hanno avuto una coda lunghissima nei secoli, la mostra presenta anche alcune opere di artisti moderni, solo tre opere (un Savinio, un anonimo fiammingo e un Cavalier d'Arpino) a titolo emblematico. Ma è stato soprattutto il cinema ad attingere a questa tradizione e alla presentazione della mostra sono intervenuti Scott Ross, pioniere degli effetti speciali a Hollywood, e Shane Mahan, specialista nella creazione di mostri meccatronici. Domani questi ospiti incontreranno gli studenti del dell'istituto per la cinematografia e dopodomani, sabato 21 alle 11 del mattino, saranno a disposizione del grande pubblico all'Auditorium parco della musica di Roma. La mostra – curata da Rita Paris ed Elisabetta Setari – sarà aperta da domani fino al primo giugno a palazzo Massimo. Per prenotazioni, informazioni e visite guidate www.coopculture.it oppure al numero 06 39967700